

Intervento al Seminario di ASTRID su

Le linee guida per la riforma della Rai

Roma, 1° febbraio 2007

Piero Alberto Capotosti

Il mio sarà un intervento brevissimo, per evidenti ragioni di tempo. Vorrei pertanto concentrare la mia attenzione soltanto su tre profili del progetto, che, peraltro, nel suo complesso, mi sembra molto interessante ed adeguato alla necessità, non più differibile, di voltare pagina nel “libro”, ormai troppo lungo, dell’emittenza pubblica radiotelevisiva in Italia.

La prima questione che vorrei trattare concerne l’individuazione della “missione” della nuova RAI, che evidentemente non può essere adeguatamente specificata nella sintetica indicazione della promozione del pluralismo e degli altri obiettivi racchiusi nella formula del cosiddetto “valore pubblico” del prodotto RAI. Trattandosi di una nuova legge destinata ad operare in un quadro fortemente “legificato”, è chiaro che il tutto non può esaurirsi nella indicazione di ulteriori termini specificativi del pluralismo.

Dunque la chiave di volta del progetto sembra giustamente essere il “contratto di servizio” tra Governo e RAI, che rappresenta lo strumento attraverso il quale il pluralismo si dovrebbe invernare nella quotidianità del prodotto radiotelevisivo. Ma qui giunge subito una mia provocazione: perché una delle parti del contratto deve essere il Governo? Naturalmente mi rendo conto, che stiamo discutendo di una bozza di disegno di legge di iniziativa governativa, ma mi rendo altresì conto che questo Seminario è stato convocato “a porte chiuse”, proprio perché, nella formulazione delle proposte, non ci fossero condizionamenti di nessun tipo.

Se così è, allora mi pare quanto mai opportuno privare il Governo del compito di ingerirsi in qualche modo nella elaborazione ed attuazione degli indirizzi di gestione della RAI, se non altro per ossequio alla notissima sentenza della Corte costituzionale del 1974, uno dei cui “comandamenti” (per citare Claudio Chiola) era appunto quello della doverosa estraneità dell’Esecutivo in questo settore. Si dirà che invece oggi non è così, ma proprio questa è la ragione migliore per cambiare strada. Né, d’altra parte, mi convince l’idea che il testo del Contratto di servizio debba essere predisposto dal Governo, affinché ne possa rispondere politicamente in Parlamento. Innanzi tutto è da considerare quanto, nell’attuale sistema politico-parlamentare, sia evanescente lo schema della responsabilità politica del Governo, e in ogni modo va ribadito che il Governo deve essere fuori dal circuito che inerisce alla RAI, proprio per eliminare qualsiasi sospetto di parzialità del Servizio pubblico radiotelevisivo.

Mi pare invece opportuno che gli indirizzi sul pluralismo della RAI, che si concretizzano nel Contratto di servizio, debbano essere elaborati direttamente dal Parlamento, su proposta della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza e quindi trasmessi alla Fondazione ai fini della predisposizione del testo del Contratto.

La seconda questione riguarda proprio il ruolo della Fondazione. Nel progetto in esame mi sembra infatti che la Fondazione stessa sia stata inserita, per così dire, per allungare la “catena di comando” dal Governo alla RAI, cioè, come anche è stato detto, per fungere da “intercapedine” tra di essi, al fine appunto di garantire l’autonomia della Concessionaria pubblica. Ma va subito detto che alla Fondazione non spetta alcuna funzione garantistica sul servizio pubblico esercitato dalla RAI, che invece spetta esclusivamente alla Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza, in maniera da evitare ogni duplicazione di funzioni. Alla Fondazione invece spettano giustamente compiti

“di carattere gestionale ed operativo”, tra cui appunto appare logico inserire quello di predisporre, sulla base dell’atto di indirizzo parlamentare, il Contratto di servizio con la RAI, verificandone costantemente l’attuazione ed esercitando tutti gli altri poteri di azionista, previsti dalla bozza in esame. In questo modo, effettivamente mi sembra che si possa garantire l’indipendenza della RAI dall’Esecutivo.

La delicatezza delle funzioni affidate alla Fondazione comporta -ed è la terza questione- una particolare attenzione nelle procedure di nomina dei componenti del consiglio di amministrazione.

In proposito, mi sembra non sufficientemente garantista il previsto procedimento di nomina incentrato sul Parlamento, giacchè in questo schema è sempre insito il rischio di forme più o meno surrettizie di lottizzazione partitica, e tale rischio non sembra significativamente attenuato né dalla previsione di rigorosi criteri di competenza dei nominandi, né dalla partecipazione delle Regioni al medesimo procedimento, proprio perché Parlamento e Regioni sono soggetti politici, che si esprimono secondo logiche essenzialmente politiche.

Quindi, quella che nelle Linee Guida viene indicata come “ipotesi alternativa”, a mio avviso, dovrebbe costituire l’ipotesi principale. Si tratta, cioè, non tanto di fare riferimento ad una mitica “società civile”, quanto piuttosto di individuare una pluralità di collegi “eligenti”, tra cui certamente il Parlamento e le Regioni, ma anche espressivi di rappresentanze professionali, accademiche, e così via. E’ appena il caso di dire che i membri del consiglio di amministrazione eletti dai soggetti politici non dovranno essere in maggioranza nell’organo stesso, proprio per evitare forme di preponderanza politica. In questo modo forse si potrebbero ridurre le tentazioni di lottizzazione partitica, che, invece, probabilmente sarebbero presenti anche nel caso in cui i predetti collegi esprimessero soltanto “designazioni” da sottoporre al voto parlamentare, anche a

maggioranza qualificata. A quest'ultimo proposito, anzi, vorrei rilevare i rischi di allungamento dei tempi della decisione derivante da questo sistema di votazione, come, tra l'altro, sembrano indicare le esperienze di nomina dei giudici costituzionali di competenza parlamentare.

In un organo a derivazione così composita, come sarebbe l'ipotizzato consiglio di amministrazione della Fondazione, mi sembra evidente che il Presidente debba essere eletto tra i componenti stesso, magari prevedendo il ricorso, se del caso, a forme di ballottaggio. Mi sembra invece alquanto utopistico, e certamente fonte di tensioni interne, il previsto rinnovo, mediante sorteggio, di un terzo dei componenti.

Mi rendo conto di avere trattato, molto superficialmente peraltro, soltanto alcune questioni di carattere strutturale, avendo del tutto tralasciato l'esame dei più interessanti profili funzionali del progetto. Ma, se ci sarà una prossima occasione, vedrò di rimediare in qualche modo alle lacune del mio ragionamento. Grazie.